

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 47, 2025

RUBRICA «ODEPORICA»

Il Grand Tour di Vittorio Alfieri: viaggi, memoria e formazione nella Toscana del Settecento

Vittorio Alfieri's Grand Tour: travel, memory, and education in Eighteenth-Century Tuscany

SARA GALLEGATI

ABSTRACT

Nel 1766, il giovane Vittorio Alfieri intraprese un viaggio attraverso le principali città italiane, seguendo le orme del Grand Tour tipico dell'aristocrazia europea. Questo percorso, inizialmente vissuto con distacco, rappresentò un punto di svolta per l'autore, segnando la nascita di una "geografia personale" che influenzò le sue scelte artistiche e intellettuali. Firenze e Siena, in particolare, svolsero un ruolo cruciale nella formazione di Alfieri, dall'ammirazione per Michelangelo fino alla scoperta del valore della lingua toscana. Un decennio dopo, nel 1776, Alfieri tornò in Toscana per consolidare la sua vocazione tragica, trovando a Pisa e Siena un ambiente intellettuale stimolante, tra accademici e circoli illuministi. Gli studi linguistici e letterari condotti in questo periodo furono decisivi per l'elaborazione del suo stile e della sua poetica antitirannica. Il saggio esplora il rapporto tra i viaggi di Alfieri, la costruzione della sua identità di tragediografo e il legame tra riflessione linguistica e pensiero politico, evidenziando l'importanza delle città toscane come crocevia culturali e formativi nel Settecento italiano.

PAROLE CHIAVE: Vittorio Alfieri, Grand Tour, formazione culturale, Toscana settecentesca; memoria autobiografica

In 1766, the young Vittorio Alfieri embarked on a journey through the main Italian cities, following in the typical Grand Tour footsteps of the European aristocracy. This journey, initially experienced with detachment, represented a turning point for the author, marking the birth of a "very personal geography" that influenced his artistic and intellectual choices. Florence and Siena played a crucial role in Alfieri's education, from his admiration for Michelangelo to his recognition of the value of Tuscan language. A decade later, in 1776, Alfieri returned to Tuscany to consolidate his tragic vocation, finding a stimulating intellectual environment in Pisa and Siena, among academics and Enlightenment circles. The linguistic and literary studies made during this period were decisive for the elaboration of his style and anti-Tyrannical poetics. The essay explores the relation between Alfieri's travels, the construction of his identity as a tragedian and the link between linguistic reflection and political thought, highlighting the importance of Tuscan cities as cultural and educational crossroads in 18th-century Italy.

KEYWORDS: Vittorio Alfieri, Grand Tour, cultural Formation, Eighteenth-Century Tuscan, autobiographical memory

AUTORE

Sara Gallegati è assegnista di ricerca presso l'Università di Macerata nell'ambito del progetto PNRR ART.it - Art in transition. Arts between environmental sustainability and digital innovation. Per il suo dottorato di ricerca in Umanesimo e Tecnologie (Università di Macerata, XXXVII ciclo) ha elaborato una tesi dal titolo Trattamento digitale e studio critico del 'Panegirico di Plinio a Trajano' di Vittorio Alfieri.

saragallegati@gmail.com

Nel 1766 Vittorio Alfieri intraprese il primo viaggio alla scoperta delle maggiori città italiane assieme a due colleghi dell'accademia torinese e al loro aio,¹ ricalcando le tappe di quel *grand tour* d'Italia considerato parte integrante della formazione dei giovani aristocratici d'Europa.² La partenza avvenne il 4 ottobre, e l'Allobrogo era accompagnato da un nuovo cameriere, Francesco Elia.³

Di questo secondo soggiorno fuori dal Piemonte,⁴ «in assenza di diari di viaggio allora stesi, e di lettere»,⁵ restano le testimonianze fornite dal racconto della *Vita* e dalla Satira IX *I viaggi*.⁶ Quella ricavabile da questi scritti non corrisponde dunque alla prima impressione dell'autore circa i luoghi visti e visitati, quanto piuttosto ad una ricostruzione realizzata a posteriori⁷ «per restituire e ridisegnare a proprio uso e consumo una personale geografia europea che riconfermi le sue scelte artistiche ed esistenziali». ⁸ In Alfieri, infatti,

¹ Sull'identità dell'aio che accompagnò Alfieri a Firenze, a lungo ritenuto John Tuberville Needham, identificato da Angelo Fabrizi come il conte inglese Bulstrode, cfr. A. FABRIZI, *Rileggere Alfieri*, Aracne, Roma 2014, p. 42 e ss.

² Sull'argomento si veda almeno C. DE SETA, *Il fascino dell'Italia nell'età moderna. Dal Rinascimento al grand tour*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010; G. GALLIANI, *Il grand tour nel Settecento: viaggiatori francesi e inglesi, tra Piemonte e Liguria*, Città del Silenzio, Novi Ligure 2017.

³ Su Francesco Elia si veda almeno L. CARETTI, *Il fidato Elia e altre note alfieriane*, Liviana, Padova 1961.

⁴ Alfieri aveva già trascorso un primo breve periodo fuori dal Regno Sabauda nel 1765, come ricordato nella *Vita*: «Nell'autunno dell'anno 1765 feci un viaggetto di dieci giorni a Genova col mio curatore; e fu la mia prima uscita dal paese» (V. ALFIERI, *Vita*, in Id., *Opere*, introduzione e scelta di M. Fubini, testo e commento a cura di A. Di Benedetto, Ricciardi, Milano-Napoli 1977, I, p. 53). Il suo curatore dell'epoca era Carlo Emanuele Alessio Verdina, detto conte Verdina di S. Martino (cfr. A. FABRIZI, *Rileggere Alfieri* cit., p. 24).

⁵ A. DI BENEDETTO, «Arrivammo a Firenze...». *La Toscana di Vittorio Alfieri tra mito ed esperienza*, in *Alfieri in Toscana*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-21 ottobre 2000), a cura di G. Tellini e R. Turchi, Leo S. Olschki, Firenze 2002, p. 3. Del viaggio, sottolinea Fabrizi, «Alfieri tenne un diario in francese (da lui definito nella *Vita* "memoriette ridicole", "sciocche memorie", poi distrutto» (A. FABRIZI, *Rileggere Alfieri* cit., p. 32).

⁶ Cfr. Satira IX, *I viaggi*, in Id., *Vita, Rime e Satire*, a cura di G. Ferrero e M. Rettori, Introduzione di L. Fassò, 3 voll., UTET, Torino 1978, pp. 619-639.

⁷ Per quanto riguarda l'autobiografia, come è noto, la prima stesura risale al 1790. Il tema della satira circa i viaggi giovanili, annotano Di Benedetto e Perdichizzi, appare già nel 1777, quando Alfieri elabora due liste di satire da comporre, in cui «sono riconoscibili i germi di testi poi effettivamente attuati: "Corti" (cioè *I Grandi* [...]); "Viaggi ed ozio" (cioè *I Viaggi*); "Duelli" (*I Duelli*); "Educazione" (*L'Educazione*); "Falsa irreligione" (*L'Antireligioneria*); "Milizia" (*La Milizia*); "Falsi letterati, e Pedanti" (*I Pedanti*); "Giustizia e Giudici" (*Le Leggi*). Non ebbero invece sviluppi i seguenti temi: "Venalità d'autori, e Poeti"; "Virtù dell'oro". È dubbio che l'argomento "Superstizione" prefiguri *Le Imposture*» (A. DI BENEDETTO, V. PERDICHIZZI, *Alfieri*, Salerno Editrice, Roma 2014, p. 224).

⁸ A. DEI, *Alfieri da nord a sud. Verso il «fausto etrusco cielo»*, in *Alfieri a Siena e dintorni. Omaggio a Lovanio Rossi*. Atti della Giornata di Studi, Colle di Val d'Elsa (22 settembre 2001), a cura di A. Fabrizi, Domograf, Roma 2007, p. 27.

lo sguardo retrospettivo sul passato non mette in moto una memoria investigativa, curiosa dell'imprevisto, tesa al disvelamento di zone in ombra tra le pieghe sconosciute di una stagione perduta; bensì aziona una memoria finalizzata, selettiva e giudicante, che omette dettagli gratuiti e seleziona unicamente circostanze dense di significato.⁹

Inoltre, sebbene in questo primo viaggio città come Firenze, Siena e Pisa vengano appena nominate, «punti di un itinerario [...] sconclusionato e fallimentare, e certamente distratto»,¹⁰ il soggiorno toscano, nel quadro dell'autobiografia, risulta comunque «necessario all'ancora "Anglo-Vandalo-Gallo"¹¹ Alfieri perché lascia una sedimentazione inconscia, predispose un polo di confronto che riaffiora poi all'estero a indirizzare scelte ferree e irreversibili».¹²

I viaggiatori fecero quindi una prima tappa a Milano, passarono poi per Piacenza, Parma, Modena e Bologna, giungendo a Firenze alla fine di ottobre. Nella città soggiornarono un mese, e fu per Alfieri «la prima città che a luoghi *gli* piacque, dopo la partenza di Torino».¹³ A Firenze l'autore seguì inoltre lezioni di inglese, una delle «storture di cui *gli* toccherà di arrossire in eterno»¹⁴ ricordata anche nella Satira IX: «Quind'io Fiorenza già tenea per vista; / e, muto e sordo e cieco a ogni arte bella, / d'angolo sermon quivi facea provvista: / ignaro appien di mia futura stella, / che ricondurmi all'Arno un dì dovea / balbettator della natia favella».¹⁵ In questa prima visita, come già ricordato nella satira, furono poche le cose che colpirono il giovane piemontese, tra cui egli annovera la tomba di Michelangelo in Santa Croce.¹⁶ Nella *Vita* Alfieri si sofferma sull'episodio, stabilendo i presupposti per la creazione di quel «legame indissolubile fra la scelta di una vocazione e la città toscana»: ¹⁷ «Su la memoria di quell'uomo di tanta fama feci una qualche riflessione; e fin da quel punto

⁹ G. TELLINI, *Storia e romanzo dell'io nella «bizzarra mistura» della Vita*, in *Alfieri in Toscana* cit., p. 208.

¹⁰ A. Di Benedetto, «Arrivammo a Firenze...». *La Toscana di Vittorio Alfieri tra mito ed esperienza* cit., p. 4.

¹¹ Con questa espressione Alfieri si definisce nella Satira IX e nella *Vita* (Cfr. V. Alfieri, *Vita* cit., p. 59. Corsivo mio).

¹² A. DEI, *Alfieri da nord a sud. Verso il «fausto etrusco cielo»* cit., pp. 31-32.

¹³ V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 59. Corsivo mio.

¹⁴ Ivi, p. 60. Corsivo mio.

¹⁵ Id., Satira IX, *I viaggi* cit., p. 621.

¹⁶ «La tomba di Michelangelo in Santa Croce fu una delle poche cose che mi fermassero» (Id., *Vita* cit., p. 59). «Al culto di Michelangelo il giovane Alfieri era stato avviato dal suo "semizio", il celebre architetto Benedetto Alfieri». L'immagine dell'artista, nel *Del Principe* e delle *Lettere*, viene inoltre «accostata in modo quasi speculare a quella di Dante nell'ambito del discorso con cui l'Alfieri, riallacciandosi ad una consolidata tradizione critica, intende provare la "differenza che passa tra l'arti e le lettere", e più precisamente la "primazia delle lettere"» (G. SANTATO, *Lo stile e l'idea. Elaborazione dei trattati alfieriani*, FrancoAngeli, Milano 1994, p. 83).

¹⁷ F. ARDUINI, *Introduzione*, in *Il Poeta e il tempo. La Biblioteca Laurenziana per Vittorio Alfieri*, a cura di C. Domenici, P. Luciani, R. Turchi, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2003, p. xi.

sentii fortemente, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro».¹⁸

Dopo Firenze i giovani proseguirono alla volta di Lucca, Pisa, Livorno, Prato e Pistoia,¹⁹ giungendo poi a Siena per un solo giorno. Alfieri ricevette, in questo luogo, «una sorta di chiamata, di folgorazione»:²⁰

Si partì da Livorno per Siena; e in quest'ultima città, benché il locale non me ne piacesse gran fatto, pure, tanta è la forza del bello e del vero, ch'io mi sentii quasi un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai.²¹

Come per Firenze, la descrizione di Siena nella *Vita* è funzionale alla valorizzazione di una delle città «destinata a svolgere [...] anni dopo, un ruolo cruciale nella sua esistenza».²² L'Allobrogo seleziona «presagi, indizi di una missione»²³ che si materializzeranno nella conquista linguistica e nel compimento del suo destino di autore tragico: se a Firenze la tomba di Michelangelo suggerisce la via per il raggiungimento della gloria, attraverso il lascito di «alcuna cosa stabile», Siena è il luogo dove «per la prima volta il viaggiatore avvertì il fascino della parlata toscana».²⁴

I giovani dell'Accademia lasciarono quindi la Toscana e proseguirono per Roma e Napoli. Alfieri, all'altezza del 1766, vagava in una condizione di inconsapevolezza, su cui insiste nella *Vita* con alcune riflessioni: «io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo; non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia; non ritrovando mai pace né requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi».²⁵

¹⁸ V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 59.

¹⁹ Annota Alfieri nella *Vita*: «Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benché molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito, a Livorno. Questa città mi piacque assai e perché somigliava alquanto a Torino, e per via del mare, elemento del quale io non mi saziava mai» (ivi, pp. 60-61).

²⁰ A. DEI, *Alfieri da nord a sud. Verso il «fausto etrusco cielo»* cit., p. 32.

²¹ V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 61.

²² A. DI BENEDETTO, «Arrivammo a Firenze...». *La Toscana di Vittorio Alfieri tra mito ed esperienza* cit., p. 3.

²³ G. TELLINI, *Storia e romanzo dell'io nella «bizzarra mistura» della Vita* cit., p. 208.

²⁴ A. DI BENEDETTO, «Arrivammo a Firenze...». *La Toscana di Vittorio Alfieri tra mito ed esperienza* cit., p. 4.

²⁵ V. ALFIERI, *Vita*, cit., p. 65.

Del tutto diverse furono la condizione dell'autore e la natura del suo soggiorno in Toscana del 1776, il «primo viaggio letterario»²⁶ dopo la «conversione» del 1775,²⁷ con la quale l'autore conclude nella *Vita* l'Epoca Terza, di intoppi amorosi, «viaggi e dissolutezze»,²⁸ e dà avvio all'Epoca Quarta, caratterizzata da «trenta e più anni di composizioni, traduzioni, e studi diversi».²⁹

L'autore apre dunque la stagione della Virilità con l'«impegno [...] di farsi autor tragico»,³⁰ acceso dalla «fiamma di gloria»,³¹ e facendo a sé stesso un solenne giuramento: «che non risparmierei oramai né fatica né noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia [...]. Fatto il giuramento, mi inabisai nel vortice grammatichevole».³²

La completa «italianizzazione»,³³ però, non poteva avvenire dall'«anfibia»³⁴ Torino: nel 1776 Alfieri si risolse quindi a tornare in Toscana «per avvezzarsi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più»,³⁵ con l'ambizioso obiettivo di formare il nuovo verso tragico italiano.

Per sei settimane, tra maggio e giugno 1776, Alfieri soggiornò a Pisa. La città mostrava, «in alcuni ambienti dell'*élite* socio-culturale, i segni delle tendenze innovative di una società illuminata dove venivano accolti intellettuali d'avanguardia e uomini politici che collaboravano con l'attività riformatrice della Corte lorenese».³⁶

²⁶ Ivi, p. 178.

²⁷ Come è noto, la «conversione letteraria» avvenne nel 1775 a Torino. Alfieri si era stabilito dal 1773 in un palazzo in piazza San Carlo, dove trascorreva una «vita gaudente con gli amici» (ivi, p. 130), e dove aveva creato con alcuni di questi la società dei «Sansguignon». Risalgono a questa stagione *L'Esquisse du jugement universel*, le *Colascionate*, la farsetta *I poeti* e la prima tragedia, la *Cleopatra*, la quale riveste un ruolo cruciale in questa fase (cfr. ivi, p. 146). Per un confronto tra l'iter compositivo della tragedia e le diverse fasi redazionali della *Vita* si veda almeno M. ZANARDO, *Le fasi della «conversione letteraria» nella prima redazione della Vita di Alfieri*, in *Gli «scartafacci» degli scrittori. I sentieri della creazione letteraria in Italia (secc. XIV-XIX)*, a cura di C. Del Vento e P. Musitelli, Carocci, Roma 2022, pp. 239-271.

²⁸ V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 56.

²⁹ Ivi, p. 166. La centralità attribuita da Alfieri alla sua «conversione letteraria», come sottolinea Gino Tellini, è suggerita dalla posizione in cui l'autore colloca l'evento nella struttura della *Vita*, «non per nulla proprio nel cuore del libro, a suggello della Giovinezza e a preludio della Virilità, esattamente nel capitolo decimoquinto dell'Epoca III, ovvero nel capitolo trentesimo su sessantuno complessivi» (G. TELLINI, *La «bizzarra mistura» della Vita* cit., p. 204).

³⁰ V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 166. Corsivo mio.

³¹ Ivi, p. 167.

³² Ivi, p. 168.

³³ Ivi, p. 190.

³⁴ Ivi, p. 30.

³⁵ Ivi, p. 179. Corsivo mio.

³⁶ G. Rossi, *Vittorio Alfieri nei ritrovi toscani della sociabilità e della cultura*, in *Vittorio Alfieri in Toscana. Una scelta di ambiente e di vita*, a cura di G. Rossi, ETS, Pisa 2003, p. 28. Corsivo mio.

Pisa si distingueva inoltre per la presenza dell'Università, «primo centro della cultura toscana»,³⁷ ambiente che animava la città di un'intensa vita culturale, includendo, tra le altre, anche numerose iniziative teatrali.³⁸ Fu questo il polo da cui Alfieri venne attratto, al fine di frequentare «tutti i più celebri professori» dell'Università³⁹ e svolgere un «intenso lavoro [...] d'inchiesta linguistica e letteraria».⁴⁰

La mediazione con i professori pisani fu ad opera di Paolo Maria Paciaudi,⁴¹ il quale introdusse il poeta piemontese a

Giovanni Maria Lampredi, professore di diritto pubblico e dal 1770 accademico della Crusca, Anton Maria Vannucchi, professore di diritto feudale, Lorenzo Pignotti, professore di fisica ma anche letterato e poeta, Francesco Vaccà Berlingheri, lettore di chirurgia teoretica, p. Vincenzo Maria Fassini [...], professore di storia ecclesiastica, mons. Angelo Fabroni, provveditore dell'università e priore di S. Lorenzo e dell'Ordine di S. Stefano.⁴²

Gli incontri e le discussioni con i «barbassori», termine usato da Alfieri per identificare gli accademici pisani nella *Vita*, furono «segnati soprattutto dalla consulenza di Giovanni Maria Lampredi»,⁴³ con il quale Alfieri instaurò lo scambio intellettuale più significativo. Lampredi⁴⁴ fu figura di spicco dell'ateneo pisano e della vita culturale toscana del secondo Settecento; nel professore «e nel cosiddetto Circolo del Caminetto che si riuniva presso di lui e della sua compagna Anna Berte, Alfieri trovò

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. N. CARRANZA, *L'Università di Pisa e la formazione culturale del ceto dirigente toscano del Settecento*, in «Bollettino storico pisano», XLIII-XLIV, 1964-1966. Sull'attività teatrale di Pisa si veda anche V. CIAN, *Vittorio Alfieri a Pisa*, a cura di A. Panajia, ETS, Pisa 2002, p. 39 e ss.

³⁹ V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 181.

⁴⁰ V. CIAN, *Vittorio Alfieri a Pisa* cit., p. 17.

⁴¹ «Ad aprire le porte dell'Università di Pisa furono le relazioni che Paciaudi manteneva col provveditore generale – oggi diremmo col rettore – dello Studio pisano, monsignor Angelo Fabroni» (S. Casini, *I professori e lo scrittore. Il "Giornale de' Letterati" di Pisa tra riforme leopoldine e tragedie alfieriane*, in «Studi italiani», xiv, 1-2, 2002, p. 95). Sulla figura di Paolo Maria Paciaudi si vedano almeno C. BURGIO, *L'attività culturale di padre Paolo Maria Paciaudi*, in «Aurea Parma», x, 1981, pp. 177-121; W. Spaggiari, *Paolo Maria Paciaudi*, in *Alfieri e il suo tempo*. Atti del Convegno internazionale (Torino-Asti, 29 novembre-1° dicembre 2001), a cura di M. Cerruti, M. Corsi, B. Danna, Leo S. Olschki, Firenze 2003, pp. 181-211.

⁴² A. FABRIZI, *Amici (e nemici) toscani di Alfieri*, in *Alfieri in Toscana. Una scelta di ambiente e di vita* cit., p. 13). Lorenzo Pignotti, annota Di Benedetto, era «capo della massoneria pisana» (Cfr. A. DI BENEDETTO, «Arrivammo a Firenze...». *La Toscana di Vittorio Alfieri tra mito ed esperienza* cit., p. 4).

⁴³ G. ROSSI, *Vittorio Alfieri nei ritrovi toscani della sociabilità e della cultura* cit., p. 28.

⁴⁴ Sulla figura di Lampredi si veda almeno A. ROTONDÒ, *Su Giovanni Maria Lampredi*, in «Ricerche storiche», ix, 1, 1979, pp. 3-28; ID., *Riforme e utopie nel pensiero politico toscano del Settecento*, a cura di M. Michelini Rotondò, Leo S. Olschki, Firenze 2008; M.A. TIMPANARO MORELLI, *A proposito di una recente biografia di Giovanni Maria Lampredi*, in «Rassegna storica toscana», xxiv, 2, 1978, pp. 153-198.

un ambiente [...] consono ai suoi interessi, nel quale intervenivano letterati, artisti e intellettuali estranei all'accademia». ⁴⁵

Trasferitosi da Firenze a Pisa nel 1764 per la nomina alla cattedra di istituzioni di diritto canonico, ⁴⁶ «Lampredi portò nel quieto mondo pisano le vivaci istanze civili e storico-politiche che la fine del governo mediceo e il nuovo centralismo lorenesavevano stimolato in alcuni ambienti della cultura e dell'amministrazione fiorentina». ⁴⁷ In questo contesto vanno compresi i suoi saggi giovanili e il suo interesse per Machiavelli, ⁴⁸ di cui pubblicò, nei primi anni Sessanta, il *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze* e altri inediti (1760, stampata anonima a Lucca, ma sotto il falso luogo di Londra e come desunta «da una copia di dotto inglese»). ⁴⁹ All'opera si sarebbe dovuta affiancare una biografia del Segretario fiorentino: il professore ne raccolse il materiale per anni, ma infine rinunciò alla pubblicazione e trasmise la documentazione, tramite Pelli, al comune amico Marco Lastri, che pubblicò un *Elogio di Niccolò Machiavelli* nel 1773.

Molti critici ritengono che i lavori e gli studi di Lampredi su Machiavelli non rimasero ignoti al giovane Alfieri all'epoca del soggiorno pisano, e che quindi la sua conoscenza del Segretario fiorentino sia da collocare nel 1776:

Alfieri ascrive la sua lettura di Machiavelli, compiuta nel 1777 e decisiva nella sua riflessione politica, all'amicizia senese e alla "virtù sconosciuta" di Francesco Gori, non a quella pisano-fiorentina del "conosciutissimo" professor Lampredi, ma è evidente che vi è una contiguità fra le due esperienze e i due ambienti. Vale la pena ricordare che dallo stesso *milieu* intellettuale che stava riscoprendo in Toscana il "repubblicanesimo" di Machiavelli, Alfieri ricavò nel 1776, all'indomani del primo soggiorno pisano, il soggetto pressoché inedito per una nuova tragedia antitirannica e antimedicea, il *Don Garzia*. ⁵⁰

⁴⁵ S. CASINI, *I professori e lo scrittore* cit., pp. 128-129.

⁴⁶ Il professore ottenne poi, nel 1773, la cattedra di diritto pubblico.

⁴⁷ S. CASINI, *I professori e lo scrittore* cit., p. 130.

⁴⁸ «A Lampredi [...] spetta un posto di primo piano nella riscoperta settecentesca di Machiavelli, dopo secoli di anatema. La figura del Segretario fiorentino aveva destato forti interessi all'interno di un gruppo di intellettuali fiorentini di cui facevano parte Anton Filippo Adami [...], Giuseppe Pelli Benivenni, e soprattutto sul piano storiografico essa sembra portatrice di istanze civili e conoscitive che la "politica gelosia" del principato mediceo aveva conculcato e calunniato, e alle quali occorreva invece riconnettersi. È in questo contesto che Lampredi pubblicò nel 1760 le *Opere inedite di Niccolò Machiavelli*, ampliate nel 1763 nelle *Opere inedite in prosa e in verso di Niccolò Machiavelli*, entrambe sotto falsa data di Londra e di Amsterdam a causa dei vestiti persistenti sull'autore» (ivi, p. 131).

⁴⁹ M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni 'repubblicane' di Machiavelli*, Edizioni della Normale, Pisa 2005, p. 30.

⁵⁰ Ivi, p. 132.

Da Lampredi, inoltre, secondo Mario Rosa, Alfieri avrebbe potuto desumere la lettura “obliqua” del Segretario fiorentino, quell’interpretazione “repubblicana” di cui Machiavelli fu fatto oggetto nel corso del XVIII secolo.⁵¹

I rapporti di Alfieri con il professore restarono, anche dopo il soggiorno pisano, di stima e di amicizia; Lampredi continuò infatti a sostenere il giovane autore e ad incalzarlo nel progetto di rinnovamento del genere tragico. Il loro rapporto si incrinò, con ogni probabilità, a partire dal 1783, in occasione della prima pubblicazione delle *Tragedie* alfieriane presso l’editore senese Pazzini.⁵² Lampredi infatti stroncò la prova di edizione dell’Astigiano con una recensione che «fondò l’archetipo critico relativo alle tragedie alfieriane, per cui era d’obbligo criticarne lo stile e pregiarne i contenuti».⁵³

L’accoglienza delle *Tragedie* da parte degli intellettuali toscani lasciò Alfieri «irritato dalla vastità dei dissensi»,⁵⁴ ed è forse questa una delle ragioni da addurre alla

⁵¹ Cfr. M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento* cit. Alfieri, infatti, fa sua «un’interpretazione univoca del pensiero di Machiavelli in senso repubblicano»: egli «accetta la lettura obliqua del *Principe* come opera repubblicana che svelerebbe le atrocità dei tiranni», una lettura «già nata nel Cinquecento in ambienti riformati» (E. MATTIODA, *Machiavelli nei trattati politici*, in *Alfieri in Toscana* cit., pp. 424-425). «Alla venerazione di Alfieri per il Segretario fiorentino», asserisce Di Benedetto, «contribuiva il rilancio dell’immagine di un Machiavelli in ogni parte della sua opera coerentemente repubblicano, e quindi quell’interpretazione obliqua del *De Principatibus* o *Principe*, nata già nel primo Cinquecento e ripresa, tra gli altri, da Spinoza, non taciuta nel *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle, e non dimenticata, in Italia, nel primo Settecento [...]. Chi rilanciò quella interpretazione fu, nel XVIII secolo, Rousseau, secondo il quale proprio il Principe sarebbe [...] “il libro dei repubblicani” [...], nel quale Machiavelli, fingendo di dare lezioni ai re, “ne ha dato delle grandi ai popoli”» (A. Di Benedetto, *Dal tramonto dei lumi al Romanticismo*, Mucchi Editore, Modena 2000, pp. 119-120).

⁵² Cfr. R. TURCHI, scheda 55 del catalogo *Il Poeta e il Tempo* cit., pp. 91-93.

⁵³ A. FABRIZI, *Amici (e nemici) toscani di Alfieri* cit., p. 14. Sulla questione di veda anche M. FIORAVANTI, *Alfieri e antialfieri. Due “partiti” a Siena nel 1784*, in *Alfieri a Siena e dintorni* cit., pp. 119-137.

⁵⁴ A. FABRIZI, *Alfieri e i letterati toscani*, in *Alfieri in Toscana* cit., p. 658. Si riporta, di seguito, parte della recensione (anonima, ma di Lampredi) apparsa nel «Giornale de’ letterati» di Pisa» del primo volume delle *Tragedie* alfieriane in edizione senese. «Queste Tragedie erano state annunziate da lungo tempo con molta lode da uomini intelligenti e capaci di giudicarne, ai quali l’A. in Toscana particolarmente le avea recitate, senza voler mai però lasciare loro sotto l’occhio, cioè senza permettere che fossero esaminate freddamente, quando è cessata quella specie d’incanto, che un giovane Autore invaso dall’estro, e pieno del suo soggetto, recitando con forza e con entusiasmo, inspira ai suoi ascoltatori. Venute alla luce non hanno pienamente corrisposto all’aspettativa [sic]. Esse sono scritte in uno stile, che non può piacere né ai dotti, né agli indotti, né agli uomini di mondo, perché non ha esemplare alcuno né tra gli antichi, né tra i moderni scrittori. Egli si è formato una lingua nuova, ed una nuova grammatica; ha rimesso in corso termini rancidi ed antiquati, che con altri più usati, moderni, e ricevuti si poteano benissimo barattare senza scapito di valore, d’energia e di forza. Ha creduto che l’idiotismo Fiorentino si potesse adottare come pura e pretta lingua Italiana, e si è servito di quello senza pensare, che non pel popolo Fiorentino, ma per gl’Italiano scriveva» (Tragedie di Vittorio Alfieri d’Asti 1783. Vol. i. in 8, in «Giornale de’ letterati», presso Jacopo Grazioli, t. XLIX, 1783, pp. 299-302. L’uso degli accenti è conservativo. Il volume del giornale è disponibile al seguente [link](#)).

rilettura così ingenerosa che l'autore offre nella *Vita* circa il contatto con i dotti pisani.⁵⁵

L'Allobrogo, nella *Vita*, si fa beffa dei «barbassori dell'università», nessuno dei quali, a suo parere, «era dotto in tragedia»;⁵⁶ ma «lo scarto che distingue lo scrittore dalla cultura accademico-universitaria», sostiene Casini, non è «nei contenuti e nel canone degli *auctores* antichi e moderni», bensì «nel metro di giudizio. I classici sono gli stessi, ma Alfieri cerca in essi qualcosa di nuovo».⁵⁷ Il dialogo instaurato con i pisani si rivelò infatti decisivo per l'autore: grazie agli studi consigliati, tra cui la *Poetica* di Orazio e le tragedie di Seneca,⁵⁸ i lavori del giovane tragediografo si sbloccarono, dando come esito l'ideazione e la stesura dell'*Antigone* e la verseggiatura del *Polinice*.⁵⁹ Una prova dell'importanza di questo passaggio culturale viene ancora una volta dall'autobiografia, nella quale, a conclusione del soggiorno pisano, sono riportate alcune considerazioni sul verso tragico:

Mi veniva evidentemente dimostrato che noi Italiani non avendo altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico.⁶⁰

In merito al soggiorno a Pisa del 1776 resta dunque valido il bilancio delineato da Vittorio Cian, secondo cui la permanenza

⁵⁵ «Si può pensare», aggiunge Giuseppina Rossi, «che nel difficile rapporto con alcuni professori abbia avuto il suo peso, per contrasto, il ricordo della delicatezza e dell'indulgenza che i suoi amici-maestri piemontesi, Tommaso Valperga, Paolo Paciaudi, Agostino Tana, avevano usato con lui, consigliando e guidandolo nella sua tormentata scelta letteraria» (G. Rossi, *Vittorio Alfieri nei ritrovi toscani della sociabilità e della cultura* cit., p. 29).

⁵⁶ V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 183. Registra l'autore: «Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente, ciò che non va fatto; dal tempo, dall'esercizio, dall'ostentazione, e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno tra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava, e portava egli stesso la Tancia del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il Callotta» (ivi, pp. 182-183).

⁵⁷ S. CASINI, *I professori e lo scrittore* cit., p. 100. Corsivo nel testo.

⁵⁸ Cfr. V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 183.

⁵⁹ Alfieri annota nel *Rendimento di conti* per l'anno 1776: «Nel Maggio e Giugno, in Pisa, ideato e steso l'*Antigone*; ideate l'*Agamennone* e l'*Oreste*; verseggiato il *Polinice*, e lettolo a quei barbassori; studiato assai sul Seneca tragico, principiato a ricordar Dante, e Petrarca, a guisa d'estratti» (V. ALFIERI, *Rendimento di conti da darsi al tribunal d'Apollone*, in ID., *Opere* cit., I, pp. 431-432).

⁶⁰ ID., *Vita* cit., p. 183.

nella patria di Galileo giovò all'Alfieri più come occasione ad acquisti ed esercizi di coltura e di critica letteraria – e soprattutto drammatica – che di studio e di uso disciplinato della lingua viva toscana. Per questo egli muoverà di lì a poco alla volta di Firenze; ma intanto, all'ombra della Sapienza,⁶¹ venne scaltrendosi anche nelle questioni grammaticali e stilistiche; nei crocchi di quei “saccenti di Pisa” vide dissiparsi molte tenebre e splendere la luce sul suo orizzonte letterario.⁶²

Dal giugno al settembre 1776 Alfieri soggiornò quindi a Firenze,⁶³ dedicandosi allo studio della “lingua viva”: «Mi vi applicai moltissimo all'impossessarmi della lingua parlabile; e conversando giornalmente con Fiorentini, ci pervenni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua; prima indispensabile base per bene scriverla».⁶⁴ Nella città fiorentina l'autore ideò inoltre il *Don Garzia* e verseggiò per la seconda volta il *Filippo*,⁶⁵ sebbene «i progressi gli pareano lentissimi»,⁶⁶ prima di tornare, nell'ottobre, a Torino, sempre con il «primo ed allora unico scopo, di formarmi uno stile proprio ed ottimo per la tragedia».⁶⁷ L'anno 1776 si conclude, stando a quanto registrato nel *Rendimento di conti*, con l'insoddisfazione dell'autore circa i risultati poetici fino ad allora prodotti: «In tutto quest'anno» annota l'Allobrogo, «continuato a far molte rime, e tutte infelici».⁶⁸

Nel 1777 Alfieri si recò di nuovo in Toscana, soggiornò a Pisa due giorni e si diresse poi a Siena. Il poeta scelse la città del Palio sia perché «si parla meglio, e vi son meno forestieri»,⁶⁹ sia «perché nel soggiorno [pisano] fattovi l'anno innanzi [...]

⁶¹ La Sapienza «era in quel periodo l'Università della Toscana» (P. PIEROTTI, *Il paesaggio come memoria: così Alfieri vide Pisa*, in G. Rossi (a cura di), *Alfieri in Toscana. Una scelta di ambiente e di vita* cit., p. 82).

⁶² V. CIAN, *Vittorio Alfieri a Pisa* cit., p. 21.

⁶³ Risale a questo soggiorno il primo incontro con Luisa Stolberg, «la donna destinata a diventare, l'anno successivo, il suo “degnò amore”» (A. DI BENEDETTO, «Arrivammo a Firenze...». *La Toscana di Vittorio Alfieri tra mito ed esperienza* cit., p. 6).

⁶⁴ V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 185.

⁶⁵ «Nel Luglio, Agosto, e 7^{bre} in Firenze, riverseggiato il Filippo II, ideato il Garzia, continuati gli estratti di Dante e Petrarca; altri di Seneca, traducendone molti squarci in versi per mio esercizio; tradotta in prosa l'intera poetica di Orazio, e cominciato a imparare a memoria dell'Ariosto fino a quasi tutto il 3° canto; letto e studiato gran parte del Lucano» (ID., *Rendimento di conti da darsi al tribunal d'Apollo* cit., p. 432).

⁶⁶ ID., *Vita* cit., p. 185. Corsivo mio.

⁶⁷ Ivi, p. 171.

⁶⁸ ID., *Rendimento di conti da darsi al tribunal d'Apollo* cit., p. 432.

⁶⁹ «L'allusione [...] ai molti forestieri che si sarebbero trovati in Pisa, si riferisce ad una reale situazione della città che era già, in quel tempo, mèta del turismo d'élite italiano e straniero e sempre più ricercata sia per lunghi soggiorni addolciti dal clima mite (anche la corte granducale vi risiedeva d'inverno) sia per la cura delle acque di S. Giuliano» (G. ROSSI, *Il «personaggio» Alfieri a Pisa*, in *Soggiorni*

si era quasi mezzo invaghito di una bella e nobile signorina, la quale [...] *gli* sarebbe stata accordata in moglie dai suoi parenti, se [...] l'avesse chiesta».⁷⁰

Siena si staglia così come «luogo eminentemente letterario»,⁷¹ nel quale l'autore può condurre gli studi sulla lingua e il suo lavoro di tragediografo senza distrazioni di alcun tipo, e aspirare al raggiungimento di quella «fama letteraria, oggetto costante d'ogni *suo* desiderio».⁷²

Perciò passai l'Arno, e mi trovai tosto in Siena. E sempre ho benedetto quel punto in cui ci capitai, perché in codesta città combinai un crocchetto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e cultura, da non credersi in così picciol paese. Fra questi poi primeggiava di gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini, di cui più d'una volta mi è occorso di parlare in vari miei scritti, e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai dal cuore. Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me, attese le di lui circostanze tanto diverse dalle mie) ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse, ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia.⁷³

e vicende di Vittorio Alfieri a Pisa (1766-1795). Atti della tavola rotonda del 20 febbraio 1987, a cura di G. Rossi, Tipografia Comunale, Pisa 1988).

⁷⁰ V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 193. Corsivo mio. La donna è ricordata dall'autore anche nei Giornali, nelle memorie del 2 giugno 1777: «in Pisa rividi una ragazza, con cui faceva l'amore l'anno scorso; non ne sono innamorato; ma la mi pare di indole ottima; e non fui mai così vicino ad ammogliarmi» (Id., *Giornali e annali*, in Id., *Opere*, I, cit., p. 426). Alcuni studiosi hanno identificato la donna con Sandrina Gnolari o Chiara Parini, ma Vittorio Cian ha escluso entrambe le ipotesi: «Bertana pensava che forse era una persona sola con quella Sandrina Gnolari, per la quale l'Alfieri avrebbe composto, [...] nel giugno '76, il noto epigramma amoroso *Dialogo fra una seggiola e chi vi sta su*. Ma tale identificazione non credo probabile, anzi neppure possibile [...]. Forse quello della Gnolari non fu che un intermezzo galante d'un grado meno elevato nella vita dell'Alfieri in Pisa [...]. Secondo una tradizione serbatasi tenace fino ai dì nostri nella nobile famiglia pisana dei Prini, la giovinetta che rischiò di venir moglie del poeta piemontese sarebbe una Chiara, di quella casa. Questa "candidatura" mi sarebbe parsa accettabile [...] se una notizia desunta dall'albero genealogico di quella famiglia non mi avesse impedito di accoglierla. Infatti nel '76 la piccola Chiara non aveva ancora dieci anni» (V. CIAN, *Vittorio Alfieri a Pisa* cit., pp. 23-24). Fu Alfieri a rifiutare il matrimonio: «disponibile lei, disponibile la famiglia, agiata quanto basta per fare vita tranquilla, ma indisponibile lui, ancora ansioso di affermare la propria egocentrica personalità» (P. PIEROTTI, *Il paesaggio come memoria: così Alfieri vide Pisa* cit., p. 82).

⁷¹ G. SANTATO, *L'immagine di Siena nella Vita e nell'Epistolario*, in *Alfieri a Siena e dintorni* cit., p. 10.

⁷² V. ALFIERI, *Giornali e annali* cit., p. 415. Corsivo mio. Del «disinganno di gloria», nel 1777, non ci sono ancora presagi. Come rilevato da Arnaldo di Benedetto, infatti, Alfieri fa risalire l'«addio [...] alla propria giovinezza e al desiderio di gloria» al 1789. In una lettera a Teresa Regoli Mocenni del 4 gennaio 1792 l'autore confessa di essersi «disingannato della gloria [...] appena [...] finito di stampare» l'edizione Didot delle tragedie (Id., *Epistolario*, II, cit., p. 73); «parole che hanno un preciso riscontro», annota Di Benedetto, «nel Prospetto cronologico della Vita (1790), dove si accenna – sotto le date "87, 88 e 89" – al "principio del disinganno"» (A. DI BENEDETTO, *Le passioni e il limite. Un'interpretazione di Vittorio Alfieri*, Liguori, Napoli 1994, p. 82).

⁷³ Id., *Vita*, cit., pp. 193-194.

Alla pratica della lingua italiana parlata, Alfieri combinò a Siena un “crocchetto di individui” che nell’autobiografia restano anonimi, ad eccezione di Francesco Gori Gandellini,⁷⁴ ma le cui identità sono ben note: si tratta delle personalità che si riunivano nel salotto di Teresa Regoli Mocenni,⁷⁵ «ove Alfieri leggeva, ammiratissimo, le sue tragedie»:⁷⁶ citiamo, tra gli altri, Francesco e Pietro Gori Gandellini; Caterina (Nina) Gori Zondadori; Mario Bianchi; Candido Pistoja, naturalista e matematico; Gian Battista Mugnaini, sacerdote e docente; Ansano Luti; Giuseppe Ciaccheri, abate e bibliotecario, e i poeti Antonio Maria Borgognini e Pietro Giacomo Belli. «Qui Alfieri trovò l’ambiente che ha sempre desiderato e cercato: un’atmosfera di sincera amicizia, uno stile di vita e di orientamenti culturali che gli sono congeniali».⁷⁷

La Toscana del Settecento si denotava infatti «per essere il più aperto degli Stati italiani a quella cultura dei “lumi” che cominciava ad essere accolta in alcuni ambienti culturali, soprattutto di carattere cosmopolita»:⁷⁸ i salotti, tra cui quello di Teresa Regoli Mocenni, rappresentavano importanti spazi di circolazione delle idee illuministe e delle riforme leopoldine. Al salotto della «Venere Gialla»⁷⁹ prendeva parte, ad esempio, Francesco Maria Gianni, «uno dei più stretti e valenti collaboratori del re».⁸⁰

⁷⁴ Francesco Gori Gandellini (1739-1784) era figlio di Giovanni, un commerciante di seta dal quale ereditò il mestiere e l’amore per l’arte. L’incontro con Gori fu di particolare rilievo per l’esperienza letteraria e umana di Alfieri: nell’uomo, l’autore trovò un’anima affine, una fonte di energia intellettuale e di vigore creativo; una «nuova elasticità di mente» e una «alacrità d’intelletto» derivanti da un «cuore [...] ripieno ed appagato» da questa «vera e calda amicizia» (V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 194). «L’amicizia col Gori, assolutamente privilegiata dall’Astigiano, fu [...] da lui estesa a pochi altri eletti amici senesi, tra i quali Mario Bianchi, Candido Pistoja, Teresa Mocenni e [...] Ansano Luti» (G.A. CAMERINO, *Un dialogo “toscano” e la poetica dell’Alfieri tragico*, in *Alfieri in Toscana* cit., pp. 437-438). Gori raccolse in alcuni suoi scritti le descrizioni delle più importanti opere pittoriche di Siena, in particolare gli affreschi di Domenico Beccafumi eseguiti tra il 1529 e il 1535 sulla volta della Sala del Concistoro, nel Palazzo del Comune, e rappresentanti le virtù civiche. Disatteso il progetto di Alfieri di dare alle stampe i manoscritti dell’amico, questi ultimi furono pubblicati da Bernardina Sani nel 1992 (B. SANI, *La virtù sconosciuta. Vittorio Alfieri, Francesco Gori Gandellini e i migliori dipinti di Siena*, in «Bullettino senese di Storia Patria», IC, 1992, Siena 1994). Cfr. anche M. De Gregorio, scheda 19 del catalogo *Il Poeta e il Tempo* cit., p. 30-31.

⁷⁵ Teresa Regoli Mocenni (1757-1802), madre della Quirina Mocenni Magiotti amata da Foscolo (cfr. [Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 75, 2011](#)) e moglie di Ansano Mocenni, fu l’anima di uno dei salotti più importanti della città di Siena, ritrovo di intellettuali dove si discuteva liberamente di nuove correnti filosofiche, letterarie e politiche, spesso veicolate da aderenti alla massoneria. Il salotto Mocenni si trovava nel cuore di Siena, in Via dei Rossi 104 (Cfr. P. LUCIANI, scheda 79 del catalogo *Il Poeta e il Tempo* cit., p. 137). Per una sintesi dei rapporti tra Alfieri e la massoneria, cfr. almeno G. Santato, *Alfieri e Caluso*, in *Alfieri e il suo tempo* cit., pp. 243-274.

⁷⁶ A. FABRIZI, *Amici (e nemici) toscani di Alfieri* cit., p. 18.

⁷⁷ G. ROSSI, *Vittorio Alfieri nei ritrovi toscani della sociabilità e della cultura* cit., p. 35. Corsivo mio.

⁷⁸ Ivi, p. 28. Corsivo mio.

⁷⁹ «Venere Gialla» era l’appellativo attribuito a Teresa Regoli Mocenni negli ambienti dei salotti senesi (Cfr. R. CANTONI, *L’Alfieri a Siena*, *Revista delle Biblioteche e degli Archivi*, Firenze 1916, p. 4).

⁸⁰ N. CARRANZA, *L’Università di Pisa e la formazione culturale del ceto dirigente toscano del Settecento* cit., p. 474.

Inoltre, il crocchietto frequentato da Alfieri era formato da uomini che rileggevano gli ideali della cultura repubblicana senese soffocata dalla dominazione medicea, e che erano animati da un patriottismo che si manifestava con un «culto non grettamente locale delle memorie cittadine»: ne sono un esempio «le prime indagini sull'arte senese in funzione polemica contro il "primato" fiorentino»⁸¹ di Ciaccheri e Gori Gandellini.

Nella città di Siena, dunque, secondo la ricostruzione fornita dalla *Vita*, prese avvio per Alfieri la relazione tra pensiero linguistico e riflessione politica, che l'autore inaugurò con lettura di Machiavelli,⁸² suggerita dall'amico Gori.⁸³ Come già messo in luce, è probabile che l'Astigiano si fosse avvicinato allo studio del Segretario fiorentino già nell'anno precedente, durante il soggiorno pisano e per merito di Giovanni Lampredi; tuttavia, nella ricostruzione biografica, la «conversione politica» è collocata a Siena per diverse ragioni. In primo luogo, l'intercessione dell'amico Gori in questa scoperta, come rilevato da Laura Sannia Nowé, è funzionale all'autore per mettere in luce il profondo connubio tra la sua vita personale e la sua

⁸¹ M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento* cit., p. 18.

⁸² Nella *Vita* Alfieri riporta l'episodio, risalente al 1768, di un dono delle opere del Segretario fiorentino da parte dell'allora ministro di Portogallo in Olanda, José Vasques da Cunha (Cfr. V. ALFIERI, *Vita* cit., pp. 83-84). Il volume è «una pregiata secentina, con la falsa data: 1550; e si conserva tuttora presso la Bibliothèque Municipale di Montpellier (segnatura: L 57)» (A. DI BENEDETTO, *Dal tramonto dei lumi al Romanticismo* cit., p. 127). Per stessa ammissione di Alfieri, all'epoca del dono, «poco il lesse, sì per la giovenil sua età, che per essere involto nell'amorosa pania» (L'annotazione si trova sul primo foglio della *Mandragola*, e risale, secondo Di Benedetto, al «1779, quando forse, a Firenze, [Alfieri] tentò di porre in versi la *Mandragola* per un esercizio di stile» (ivi, p. 127). Si veda anche la scheda n. 21 a cura di Angelo Fabrizi del catalogo *Il Poeta e il Tempo* cit., pp. 34-35.

⁸³ «Da lui [Francesco Gori] ebbi il pensiero di porre in tragedia la congiura de' Pazzi. Il fatto m'era affatto ignoto, ed egli mi suggerì di cercarlo nel Machiavelli a preferenza di qualunque altro storico. Così, per una strana combinazione, quel divino autore che dovea poi in appresso farmisi una delle mie più care delizie, mi veniva per la seconda volta posto in mano da un altro veracissimo amico, simile in molte cose al già tanto a me caro d'Acunha, ma molto più erudito e colto di lui. Ed in fatti, benché il mio terreno non fosse preparato abbastanza per ricevere e fruttificare un tal seme, pure in quel Luglio ne lessi di molti squarci qua e là, oltre la narrazione del fatto della congiura. Quindi, non solo la tragedia ne ideai immediatamente, ma invasato di quel suo dire originalissimo e sugoso, di lì a pochi giorni mi sentii costretto a lasciare ogni altro studio, e come ispirato e sforzato a scrivere d'un sol fiato i due libri della *Tirannide*; quasi per l'appunto quali poi molti anni appresso gli stampai. Fu quello uno sfogo di un animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione [...]. Non ho detto che quanto sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinare non eran fors'altro che un puro e generoso sentire» (V. ALFIERI, *Vita* cit., p. 195).

Sull'affermazione secondo cui l'autore avrebbe cambiato poco dal testo iniziale *Della Tirannide*, si rimanda agli studi di G. Rando, tra cui *Tre saggi alfieriani*, Herder, Roma 1980, e di G. SANTATO, *Lo stile e l'idea. Elaborazione dei trattati alfieriani* cit. Molti studiosi concordano infatti nel considerare Machiavelli come il «punto di partenza» piuttosto «che il fondamento teorico [...] di una riflessione sulla natura del potere monarchico (*Della Tirannide*) e sui rapporti tra il potere politico e la cultura (*Del Principe e delle lettere*)» (C. DEL VENTO, *Il Principe e il Panegirico. Alfieri tra Machiavelli e De Lolme*, in «Seicento & Settecento», I, 2006, p. 151).

produzione letteraria: «nell'esperienza quotidiana di Alfieri», annota la studiosa, «le teorie politiche così come le relazioni personali sono spesso vissute “attraverso” la letteratura, che è per lui una *realtà* di grande spessore». ⁸⁴ Una influenza determinante fu inoltre esercitata sull'autore dall'ambiente cittadino e, in particolare, dal repubblicanesimo che egli respirava all'interno del «crocchetto», formato, come anticipato, da validi rappresentanti del clima patriottico cittadino in funzione antimoderna ⁸⁵. Come sottolineato da Roberta Turchi, infatti, le tragedie nate sotto l'egida di Machiavelli e il trattato *Della Tirannide* ⁸⁶ dialogano «con la tradizione antidispotica e con il patriottismo dei letterati frequentati da Alfieri» ⁸⁷ a Siena.

Secondo il quadro appena delineato, è possibile quindi concludere che la Toscana contribuisce, nell'atlante alfieriano, alla costruzione dell'identità culturale del tragediografo e a consolidare il legame tra riflessione linguistica e pensiero politico. I luoghi e le reti culturali incrociati nell'ambiente toscano diventano così «tessere di un mosaico geografico, politico e culturale» che l'autore scompone e ricomponde «in funzione del personaggio e della sua crescita». ⁸⁸

⁸⁴ L. SANNIA NOWÉ, *Una institutio principis moderna: il Panegirico di Plinio a Traiano di Vittorio Alfieri, in Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Cuem, Milano 2007, p. 492.

⁸⁵ «Il “patriottismo” senese particolarmente forte nell'ambito del “patriottismo” toscano per la tradizione di autonomia dell'antico Stato incorporato, ma non fuso, nel granducato, aveva ricevuto nuovo impulso durante la guerra di successione austriaca, allorché in un progetto di riorganizzazione politica dell'Italia, nell'intento di eliminare l'influenza austriaca nella penisola, si era vagheggiata da parte degli ministro degli esteri francese d'Argenson e di molti esponenti della nobiltà senese e fiorentina la ricostituzione dell'autonomia toscana e senese mediante un governo “repubblicano” affidato all'aristocrazia locale» (M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento* cit., p. 18).

⁸⁶ Sebbene l'ideazione del trattato sia correlata, nella *Vita*, alla lettura di Machiavelli, è stato ampiamente dimostrato dalla critica come l'opera sia anche figlia del dibattito politico contemporaneo, alimentato da numerosi saggi, fra i quali si può menzionare *l'Essai sur le despotisme* di Mirabeau del 1775 e la *Costituzione d'Inghilterra* di De Lolme del 1778 (Cfr. almeno G. RANDO, *Alfieri europeo: le «sacrosante leggi». Scritti politici e morali – Tragedie – Commedie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; C. DEL VENTO, *Il Principe e il Panegirico. Alfieri tra Machiavelli e De Lolme*, cit.).

⁸⁷ R. TURCHI, *La Pazzini, in Alfieri a Siena e dintorni* cit., p. 70.

⁸⁸ A. DEL, *Alfieri da nord a sud. Verso il «fausto etrusco cielo* cit., p. 28.